

ELLEN MOERS, «Grandi scrittrici, grandi letterate», Edizioni di Comunità, pp. 464, L. 9500

Nella «terraddilei» c'è un popolo di neri fantasmi

La stimolante ricerca di Ellen Moers: dal mito di Frankenstein a quello della infanzia felice di «Cime tempestose» - L'utopia femminista di Charlotte Perkins Gilman

E' legittimo istituire un rapporto diretto tra i moduli dell'invenzione letteraria femminile e quella singolare, tormentosa consapevolezza della propria corporeità che ha contrassegnato l'esperienza della donna? E' possibile che l'inchiostro femminile ne risulti, per paradossale conseguenza, più arcanamente distillato dall'inconscio, più nero di umori fantastici, di quello maschile?

consapevole della mortalità, complice atterrita della biologia, la donna è stata insidiosamente sfiorata dall'ala del mostro. Accanto a Frankenstein di Mary Shelley, analizzato come «militazione femminista sul tema della procreazione», in cui il mostro esibisce l'estraneità del neonato, Ellen Moers allinea una serie di esempi altrettanto significativi: da quel perverso e gaudioso mito dell'infanzia che è Cime tempestose di Emily Brontë, al campionario di «fenomeni» da cui è popolato il mondo di Djuna Barnes, di Karen Blixen, di Carson McCullers: creature del margine, segnate da qualche capriciosa deformazione.

origini biografiche e le radici del biologico, da porsi, anzi, all'inizio dell'Ottocento, come precoce e simbolo dei pericoli della scienza». Altri libri di donne, pubblicati o ripubblicati in questi ultimi mesi, confermano l'attitudine femminile a occultare le proprie visioni o ossessioni nelle tematiche gotiche della metamorfosi, della notte, del sogno.

limpido calcolo che è del corpo quanto della mente; l'essere madre diviene, da evento privato, funzione sociale; le figlie sono figlie dell'intera comunità, così come l'opera d'arte appartiene al pubblico.



Fantasie, sogni e angosce nella scrittura femminile

la violenza brutale della nascita, il passaggio dall'informe alla forma (non so cosa devo diventare... alla fine mi tutto con straordinaria precisione dentro il mio corpo che vedo di steso alto e asciutto sopra la marea che recede). L'unico linguaggio possibile è quello notturno che «tutti abbiamo parlato nell'infanzia e nei sogni».

il soprannaturale «ben al di sotto del nostro intelletto occulto... nella calda oscurità del fluido prenatale». I suoi spettri, premonizioni del futuro o trasparenza del passato, si rendono visibili in pieno giorno nell'attimo, in cui un'inesperata della coscienza di chi guarda — più spesso una donna o un giovane — s'inabissa a ospitar-

li: quasi che la loro fosse una presenza costante, subliminale, pronta a rivelarsi, a sovvertire il tempo cronologico, se solo la memoria di una abbassa la guardia.

Marisa Bulgheroni

Se la ragione gioca a mosca cieca

Il contributo di Wittgenstein dal «Tractatus» a «Ricerche filosofiche» - Una nozione del sapere come attività che non necessita di fondamenti - La riflessione di Aldo Gargani

A. GARGANI, «Silli d'analisi», Feltrinelli, pp. 68, L. 2300

cui vien costruita: esiste, infatti, uno statuto di scientificità che la differenzia da qualunque altro fenomeno sociale. Senonché, in altri contesti, egli afferma che la razionalità classica esprime una vocazione conservatrice e difensiva contro il «diverso» in generale e contro ogni istanza di modifica sociopolitica in particolare. Possono accordarsi queste due tesi?

Dalle pagine di Gargani possiamo ricavare questa descrizione della ragione classica: essa è apriorica, nel senso che avveduto scelto tra quelle possibili alcune tecniche, ne fa le uniche lecite per la ragione e costringe i fatti, gli eventi reali ad offrire, sempre e solo, una conferma; essa teme il nuovo, nel senso che ogni accento reale dev'essere, per quelle tecniche, prevedibile e, quindi, già iscritto in esse; ne consegue che la ragione classica pre-stabilisce il destino degli eventi futuri; infine, sottraendo al dubbio, ad ogni rigurgitamento critico i suoi strumenti, la ragione classica si fonda su un ordine non solo teorico, ma anche sociale e politico (ecco svelato il suo vero scopo: irrimediabile, chiudere il vivente dentro un ordine invariabile).

Anche l'interpretazione di Wittgenstein proposta da Gargani desta qualche perplessità. L'impressione è che egli enfatizzi il debito di Wittgenstein verso l'intuitivismo ed il pragmatismo in un modo, che la letteratura critica sull'argomento non sembrerebbe confermare.

Per far degli esempi: introducendo la versione italiana delle Osservazioni sopra i fondamenti della matematica, Trinchero individua oltre alle convergenze, anche i punti precisi di divergenza tra l'intuitivismo di Wittgenstein e le posizioni di Wittgenstein; inoltre circa il tema decisivo del rapporto tra Tractatus e Ricerche, Trinchero parla di «traslazione» (che è cosa ben diversa da «dissoluzione», come dice Gargani). Va ricordato, inoltre, che Kenny, uno dei maggiori studiosi di Wittgenstein e di questioni logico-filosofiche, sostiene addirittura che le Ricerche, sia pure in un modo più complesso ed articolato, ripropongono la «pietosa teoria» del Tractatus. La questione è di grande importanza, perché, lo abbiamo visto, sotto il tema del rapporto tra primo e secondo Wittgenstein, quello che si discute è, in definitiva, la possibilità di contrapporre una ragione descrittiva ad una ragione costruttiva: che è, sappiamo, la questione della «nuova» razionalità con tutte le profezie politiche che a questo tema, di solito, s'accompagnano.

Stefano Garroni

Londra: una biografia della Mansfield

Le verità di Katherine

La tragica vicenda della scrittrice ricostruita con rigore da Anthony Alpers



Middleton Murry, gli appunti lasciati dalla famosa scrittrice i contorni dell'itinerario umano ed artistico della scrittrice sembrano assai più netti. Un'infanzia ed un'adolescenza tormentate dal difficile rapporto con la famiglia a Wellington, in Nuova Zelanda, dove nasce il 14 ottobre 1888 una giovanetta li-bona ma segnata dalle privazioni a Londra, dove, agli inizi esita tra lo studio del violoncello e la vocazione letteraria, e per sopravvivere, accetta parti secondarie in compagnie liriche girovaghe e nel sottobosco del cinema.

nei sentimenti e da un Paese all'altro: Inghilterra, Germania, Francia, Italia, fino alla morte a Fontainebleau, nel 1923, a soli 34 anni. Una esistenza vissuta senza compromessi, tanto che non indugia, fidanzata di un violinista amico d'infanzia, a sposare un professore di dizione, che abbandona l'indomani delle nozze. Incinta del violinista, perde il bambino dopo un soggiorno in Germania. Di nuovo a Londra è minata dalla pleurite che la porterà alla tesi. Conosce John Middleton Murry che aveva fondato la Rhythm, cui la Mansfield aveva inviato una lettera. Il giovane critico letterario

di far rivivere nelle sue pagine (spesso assai brevi, sul modello dell'ammirato Čechov) le emozioni dell'infanzia, l'esotismo e la magia interiore della Nuova Zelanda che non rivedrà mai più. E intanto la pleurite diventa tesi e la condanna all'isolamento. La lotta con la malattia, nelle umide nebbie londinesi, è impossibile; ecco perciò la ricerca di un clima migliore ed il peregrinare in Francia, in Italia e di nuovo in Francia. C'è una fase in cui l'artista sembra arrendersi, rinunciando alla vita, all'amore, all'arte, ma Alpers svela un dettaglio che smentisce questa impressione: la frangia di capelli che

stimolata da una lettera di quest'ultima che la Woolf sostiene di aver smarrito.

Insomma privato e pubblico sono stati nella realtà e rimangono nella vicenda della Mansfield un vero e proprio tourbillon di mito e leggenda che hanno esercitato nel tempo un fascino crescente e che questa nuova biografia di Alpers alimenta ulteriormente, sia pure senza volerlo. Mito e leggenda che si ritrovano anche in moltissime opere della scrittrice, sia che parli dell'altro sesso «brutale ed egotista», sia che affronti i temi della fanciulla sola e del «maschio rapace», della donna abbandonata, delle piccole cose comuni, degli approfondimenti personali o dell'evocazione personale o dell'ambiente infantile. Sempre la distinguono freschezza di percezione, tono di immaginazione, sincerità e candore che allora confinano con un'impetuosità quasi fanciullesca di cui non si ha facile racconto nella letteratura intimista e anche realista.

In alto: olio su tela di Greville Jurgens; sotto «Radici» di Frida Kahlo (da «L'altra metà dell'avanguardia», Mazzotta, catalogo della mostra allestita da Lea Vergine).

Katherine aveva sempre portato e che aveva soppresso a Fontainebleau, la rimette a posto per l'ultimo incontro con Murry, il grande, tormentato, amore della sua vita.

L'angoscia della solitudine e della morte che sente arrivare sono superate dalla febbre dello scrivere, dalle polemiche, dall'odio fraterno verso D. H. Lawrence che le scrive il suo disprezzo e le augura la morte; ma anche lui ammalato, morirà presto. L'interesse di Virginia Woolf, che è scandalizzata e ad un tempo gelosa del mito e della leggenda che ormai accompagnano l'autrice di «Preludio» è te-

Dall'Ottocento un romanzo tutto buon senso e moderazione

Buoni sentimenti di un secolo fa

GIUSEPPE TORELLI, «Emiliano» (a cura di Maria Patrucco Rusulico, nota introduttiva di Marziano Guglielminetti), Einaudi, pp. 145, L. 6000

La riscoperta di «Emiliano» e di Giuseppe Torelli, amico di Massimo D'Azeglio, giornalista e deputato al Parlamento subalpino - Un cantore, prima del Gozzano e con più sottile ipocrisia, delle «cose / che potevano essere e non sono / state»

L'ideologia moderata che, metafisica e furbetta, giannettina e melanconica, ispira i pensieri e governa gli atti di Emiliano, narratore protagonista dell'omonimo breve romanzo di un quasi sconosciuto Giuseppe Torelli, nato nel 1816 dalle parti di Novara e morto nel 1868, non dovrà irritare il lettore oltre una certa misura e per più di qualche momento. Dopo averci un po' riflettuto mi sembra infatti di capire come sia essa stessa un fattore di riuscita di questo strano libretto, il cui valore di «romanzo» consiste appunto nella sistematica estrazione e meglio dissolvenza del «romanesco».

zi storici (quello che il nostro Emiliano scrive, foraggiato dal fratello, a Venezia s'intitola, manco a dirlo, Il bucin-toro).

Ed è un mondo così fatto che, nel pieno rispetto di una verisimiglianza un po' perfida, consente al buon Torelli la costruzione di una vicenda tutta ambiguità e chiaroscuri, tutta frasi non dette e pensieri non pensati e atti non compiuti, approdante infine al

«filosofia delle passioni» torrelliana e che si condensa in due tipiche citazioni come le seguenti: «... gli affetti e le passioni, o gli affanni dipendono spesso o dalla stessa nostra volontà, ovvero dalle circostanze materiali che l'accompagnano, pronti a finire in tragedia o a svanire nel nulla a seconda della energia colla quale si combattono, o dell'energia colla quale si subiscono»; e, inevitabile co-

rollario, «la tranquillità di spirito nella misura che all'uomo è concessa non si ottiene che con la deliberata volontà di combattere le proprie passioni, e nell'adempimento di ciò che è, o di ciò che a noi pare un dovere».

Così, come la vita stessa di Emiliano, il «bel romanzo» di Giuseppe Torelli resta quasi totalmente affidato alla fantasia del lettore, che si sorprende alla fine nella contemplazione di un lungo mancato adulterio (quello fra il protagonista e Carolina) e di un felice mancato idillio (o anche paradotico preuzia-lismo, sempre fra Emiliano e miss Giorgia, sorella minore dell'altra); nell'ammirazione

Insieme ai rovi del «romanesco» le forti moderazioni del Torelli potano via anche le tentazioni di ogni possibile «eroico», relegandole semmai in una serra di nostalgia: mezzo secolo prima del suo quasi sottile ipocrisia ma con minor stile e minor passione), il novarese Torelli si istituiva dunque, senza parere e probabilmente senza avvedersene, in cantore anche lui delle «cose / che potevano essere e non sono / state». Quasi però con un sospiro in cui il sollievo per la scampata tempesta prevale sul rimpianto per la passione cancellata.

Giovanni Giudici

Non buttate i coccodrilli

o il solito gatto sonnacchioso per ospitarvi esemplari ben più interessanti. Vuoi un leoncino, vuoi un occhio di magari anche un gheco o un boa costruttore.

Gli autori, da detto, non consigliano affatto tale scelta, ma a quelli che proprio ci si fossero incapotiti, invitando dare i consigli utili alla conoscenza con l'animale amato.

Per esempio per chi volesse fare come i bravi neocrochesi non v'è da sapere che il cibo preferito del coccodrillo non è i gamberetti (in grande quantità, naturalmente, ma solo un giorno sì e uno no). Ancora meglio, almeno per quanto riguarda l'alimentazione, è il pitone reale, animale altamente commestibile perché è molto bello, di dimensioni assai contenute, di indole invidiosissima e per nulla aggressiva e che per colmo di fortuna rifiuta il cibo per periodi abbastanza lunghi. Ma, attenzione, se il digiuno si dovesse protrarre sino a due o tre mesi (sic!) sarà bene cominciare a preoccuparsi e magari ricorrere all'alimentazione forzata.

Naturalmente tutto ciò non è senza motivo: anzitutto c'è senz'altro qualcuno che col boia e domicilio potrebbe finalmente sentirsi e realizzare, come si sente dire. E ciò giustifica da sé e anzi dimostra completamente la necessità del libro, corredato del resto di bellissime foto di animali, come d'obbligo per tutto questo genere di zoffili patinista. Anche se, è ovvio, la vera star del nuovo genere letterario non è in realtà l'animale, ma Lei, il veterinario o l'isologo, assai più al grado di servitore dopo le sberleffi gloriose di Konrad Lorenz. E via allora rec-

contando e descrivendo le imprese domestiche o esotiche di papagalli, scimmiette e altre infinite specie che popolano sempre più fortunatamente la terra.

Ci si è messo, da tempo e con grande fortuna editoriale anche l'inglese Desmond Morris, stella della TV britannica dopo una fortunata serie di trasmissioni in diretta dallo zoo di Londra. Nel suo libro recente La mia vita con gli animali (che è il testo tradotto in italiano per i tipi della Mondadori, 294 pag.; lire 6000) racconta con

molta piacevolezza storie di uomini e di animali nei loro incontri fortunati o drammatici e storie, anche, di etologi, che sembrano essere di gran lunga le bestie più strane. Anche lui, il grande Konrad Lorenz, tutto genio e stregolanza, sempre assorto nella osservazione delle specie animali fino alla più totale dimenticanza di sé. Non troppo simile certo, in questo, all'autore, Desmond Morris, che sembra aver fatto dell'etologia una sorta di palcoscenico perenne del successo mondano e, naturalmente, pecuniario.

Maria Novella Oppo

Il nuovo Larousse ci spiegherà anche la bisessualità

PARIGI — Il «Petit Larousse», il dizionario alfabetico a vocazione enciclopedica diventato un «classico» indispensabile per i francesi, comparirà in settembre nella sua nuova edizione, la quinta dal 1948.

Completamente rinnovata, il «Petit Larousse» offrirà ai lettori 75.700 voci, cioè oltre quattromila in più dell'ultima edizione. Il nuovo Larousse sarà inoltre molto più «leggibile» grazie al carattere che sostituirà il corpo 5 romano con cui sono stati stampati i dizionari Larousse da 75 anni.

Tra la novità dell'edizione 1981, vi sarà l'ingresso dei termini del ballo e la scomparsa di molti termini tecnici, e in particolare quelli che si riferivano alle carrozze a cavalli. Se- gno dei tempi che cambiano, il nuovo Larousse spiegherà per la prima volta che cosa è la «bisessualità».

Contemporaneamente all'uscita della nuova edizione, il centro d'arte Georges Pompidou ha organizzato dal 10 al 29 settembre una mostra intitolata «1948-1980: il "Petit Larousse"», testimonianza del suo tempo.